

Dc, la rifondazione necessaria

di Giovanni Galloni

Quando è stato indetto questo convegno ancora non si conoscevano i risultati elettorali, né le ultime vicende milanesi e, mai come in questo caso, si può dire che l'intuizione sull'attualità dell'argomento è stata felice.

Per questo non riusciamo a sottrarci alla tentazione di riportare in termini attuali l'insegnamento di Aldo Moro sul rapporto etica-politica.

È un rapporto che Moro fonda, prima di tutto, sul piano intellettuale, concettuale, scientifico. Basta andare a rileggere i due libri di Aldo Moro, *Lo Stato* (ed. Ced, 1943) e poi (ed. Cacucci, Bari, 1947) *Appunti sull'esperienza giuridica*, per rendersi conto come questo problema del rapporto etica-politica è fondante per la concezione dello Stato, fosse uno dei problemi fondamentali della filosofia del diritto di Aldo Moro.

Eticità dello Stato

Aldo Moro prende, sviluppa e indirettamente polemizza con l'affermazione "crociana" che riduce il diritto al dato economico. Nel libro sullo Stato, senza mai aprire una polemica diretta con Croce, Moro parla delle economicità come il regno e il segno della individualità, e dell'eticità, invece, come il superamento dello scopo individuale; eticità vista nel quadro della socialità e, quindi, nello Stato. C'è una definizione dello Stato proprio nella edizione del '47 del libro di Moro, che è di fondamentale importanza: «Lo Stato è nella sua essenza la società che si svolge nella storia attuando il suo ideale di giustizia». Questa è la definizione che Moro dà, sul piano scientifico, di Stato.

Lo Stato è dunque il superamento dell'economicità. In altri momenti delle sue analisi, soprattutto nei suoi articoli più impegnati su *Studium* riesce a individuare il principio dell'umanesimo, e il passaggio dall'individuo all'uomo sul piano della socialità e dello Stato, e cioè il problema del superamento della concezione della tecnica, per il valore superiore della politica.

All'undicesimo Congresso della Dc del 29 giugno 1969, Moro dice: «Non vorrei che per uscire rapidamente da schemi ritenuti angusti, rinunciassimo agli ideali che sui nostri validi criteri di interpretazione e di sviluppo della società sociale... Non si tratta solo di risolvere problemi con una perfetta tecnica, nel senso dell'efficienza. Anche ciò va fatto ma non è tutto. Non si vive senza grandi valori umani e profonde convinzioni politiche e una democrazia è il libero confronto di siffatti valori e principi». Ecco il senso della politica che supera la tecnica e l'efficienza, e che fa vedere come la legge etica è la legge della solidarietà e quindi si collega alla concezione dello Stato.

Siamo di fronte al superamento di ogni machiavellismo. In fondo,

il problema del rapporto etica-politica è la riproposizione dell'eterno problema che ci ha posto Machiavelli nella sua concezione della politica come fatto che prescinde dalla morale. Moro avverte che siamo alla svolta storica: è uno dei suoi pensieri ricorrenti evidenziato fin nei suoi primi articoli giovanili. «Siamo ad un passaggio della storia» ripete sempre: nel momento della liberazione, nel momento in cui si supera la chiusa visione centrista, e soprattutto nel momento in cui si avvede del superamento della politica di centro sinistra. Moro sente che l'epoca che stava vivendo e che stiamo vivendo noi è tipicamente un'epoca di passaggio storico.

La svolta storica

E qual è questo passaggio storico? Anch'io mi sono spesso posto questo quesito, riprendendo e rileggendo gli scritti di Moro. Si tratta, secondo me, in Moro, di aver preso coscienza che si chiude l'arco storico iniziato con il XVI secolo, che aveva rappresentato la rottura dell'unità della cultura tra cultura umanistica e cultura scientifica. Ed è in questo quadro che si colloca Machiavelli con la sua distinzione tra la morale e la politica che, in fondo, è la stessa differenza evidenziata da Galileo Galilei quando inventa il nuovo metodo della scienza sperimentale. Ci si rende conto che l'epoca storica che viviamo è l'epoca che supera questa rottura,

Siamo all'ingegneria genetica oltre alla quale non si può andare se non distruggendo l'uomo, mentre la cultura umanistica è giunta a formulare le grandi ideologie che hanno portato alla distruzione dell'uomo.

Moro avverte che si è arrivati al punto finale di questa evoluzione storica, che siamo di fronte ad un processo di trasformazione che deve ricollegare profondamente la cultura scientifica con la cultura umanistica e quindi, e conseguentemente, in questo quadro non può non ricollegare l'etica con la politica. È questo uno dei punti fondamentali ispiratori di tutta l'azione di Moro. È vero che Moro fu molto scrupoloso a non mischiare la politica con l'attività scientifica, a sviluppare tematiche scientifiche mentre svolgeva attività politica, però è altrettanto vero che tutta la sua azione politica si spiega solamente alla luce del suo pensiero anche scientifico di filosofia del diritto e di diritto penale per certi aspetti. Il collegamento è strettissimo e questo spiega il senso di orgoglio di Moro in uno dei momenti difficili della vita della Democrazia cristiana, il 1965, dopo l'elezione di Saragat a presidente della Repubblica, quando la Dc deve cercare la sua unità, poiché la rottura all'interno dello stesso partito aveva aperto la strada all'elezione di quel presidente. Sia Moro che Costa avevano favorito l'elezione di Saragat come «male minore» nella situazione data, rispetto alle altre soluzioni dirompenti e laceranti per il tessuto generale del Paese. E allora, nel discorso al Consiglio nazionale del 3 febbraio 1965 con quel senso di orgoglio, Moro dice: «Noi democratici cristiani non siamo un gruppo di potere». È un po' una «escusatio non petita» perché si erano già manifestati i primi sintomi, nel gioco che aveva preceduto le vicende delle elezioni presidenziali. Moro dice: «Nelle alterne e logoranti vicende di una crisi lunga e difficile, siamo rimasti uniti da una profonda adesione ai principi dell'unità della Dc».

I principi della dottrina sociale cristiana sono qualcosa di più di una tecnica politica; non si tratta solo di tecnica, la politica è una cosa ben più alta della tecnica e dell'efficientismo, è cioè un complesso di valori umani, una straordinaria forza emotiva capace di rivolgersi a masse di popolo per indirizzarle ordi-

natamente (è qui il suo concetto di popolarismo), e umanamente verso bisogni di libertà, di dignità, di giustizia sociale.

Pochi anni dopo, nel '69, Moro si trova in una situazione psicologica molto diversa, perché questo radicamento della concezione della politica come potere «ha fatto la sua strada» nella Dc e ha fatto di lui la prima vittima dopo il 1968.

Sarei quasi indotto (come lo è stato l'amico Guerzoni) a fare delle rivelazioni, non so se sia il caso, ma certo è che una delle situazioni più dolorose della mia esperienza politica è stata una visita all'on. De Martino nell'estate del 1968. Si era appena costituito il governo Leone, io andai da De Martino, allora segretario del Partito socialista, con il quale avevamo ottimi rapporti e gli chiesi su quale linea il Partito socialista si opponeva a Moro per aprire la strada ad altre soluzioni. E rimasi agghiacciato quando De Martino, pur esprimendo tutta la sua ammirazione per Moro tuttavia disse: «Io sono segretario di un partito e devo fare gli interessi del mio partito. Moro è troppo bravo e quindi non lo possiamo accettare come presidente del Consiglio. Ci occorre un uomo meno importante di Nenni, di minore rilievo per poter giocare la nostra carta politica».

Io rimasi scandalizzato e cercai di dimostrare che non mi sembrava quella fosse una linea utile rispetto agli interessi del Paese. Ma quella era la situazione. Si erano formate già allora certe condizioni che poi portarono alla distruzione del centro-sinistra, quella collaborazione tra cattolici e socialisti che la sinistra cattolica cristiana, spingendo Moro, aveva portato avanti negli anni precedenti, cominciava a rivelare i suoi punti di dissoluzione proprio sulla concezione del potere.

L'ambiguità del potere

Se si intendeva l'accordo tra cattolici e socialisti come un accordo di potere, crollava tutto il sistema che noi, sinistra democratica cristiana, in dialogo con Moro avevamo cercato di costruire. Quell'incontro popolare non aveva più nessun significato.

E qui sta il grande equivoco in cui sono caduti i socialisti e continuano a cadere: ritenere che la forza della Democrazia cristiana, i consensi che essa riceve nel Paese siano il frutto dell'esercizio del potere, del clientelismo. Quindi, il ragionamento compiuto dai socialisti è: se noi riusciamo, gradualmente, a sottrarre a questo partito una parte del suo potere, ereditiamo gran parte del suo elettorato. Siamo di fronte all'errore storico commesso dal Partito socialista in ordine alla valutazione della Democrazia cristiana. La Dc ha avuto storicamente quei consensi non per l'esercizio del potere, ma per quei valori che Moro aveva indicato nel discorso che fece nel 1965, cioè la coerenza a una certa tradizione, ad un certo impegno, l'apertura ai problemi della socialità, la capacità di interpretare un movimento in avanti. È a nome di questi valori che la Democrazia cristiana ha ricevuto consensi e ha avuto la possibilità di mantenere una forza nel Paese.

È certo che anche oggi, esistono fenomeni di corruzione e dobbiamo stare molto attenti, perché si stanno dicendo cose molto inesatte. Oggi si dice che il potere è stato esercitato attraverso l'illegalità e questo è del tutto falso.

L'amico Salvi ed io abbiamo avuto per lunghi anni responsabilità importanti a livello di direzione centrale del partito e conosciamo le difficoltà di ordine finanziario in cui ha sempre vissuto il partito a livello centrale e a livello periferico. E già allora vedevamo i primi sintomi di fenomeni immorali che non riguardavano il partito ma le persone, perché la corruzione, le tangenti che poi so-

no venute sviluppando nel tempo non sono servite per alimentare il partito né al centro né alla periferia, sono servite per alimentare le correnti di partito al centro e alla periferia, sono servite per gli acquisti delle tessere al centro e alla periferia, sono servite nelle campagne elettorali per distorcere la volontà degli elettori e creare fenomeni di corruzione elettorale a favore di singoli.

Magistratura e moralizzazione

E allora, credo che nessun compiacimento, nessuna pietà, nessuna commiserazione valga. Nel momento attuale mi sento di dover difendere fino in fondo l'operato della magistratura e di quei magistrati che stanno facendo, a loro rischio, un'operazione estremamente importante per la moralizzazione della vita pubblica. E non sento in nessun modo che questa opera di moralizzazione della vita pubblica sia in contrasto con gli ideali, con i principi di un partito nel quale io ho militato, principi che continuo a mantenere verso le amministrazioni serie, verso gli amministratori competenti e spesso combattuti, perché agli amministratori seri e competenti si cerca di sostituire gli amministratori meno seri e meno competenti, con i risultati che si sono visti e si continuano a vedere nella realtà del Paese.

Siamo arrivati ad un distorcimento delle regole morali. In alcuni colloqui privati che non dimenticherò mai, Aldo Moro mi diceva, soprattutto negli ultimi tempi: «Qui si stanno capovolgendo i valori morali, stiamo molto attenti». I principi dei valori morali dicono che prima di tutto c'è l'interesse dello Stato e della nazione, poi, nell'ambito di questi, ci può essere un interesse del partito, poi è giusto che ci sia anche un interesse della corrente ed è giusto che infine ci sia un interesse della persona. Ma qui si sta capovolgendo la gerarchia dei valori: qui si sta ponendo l'interesse personale al vertice di tutto, poi l'interesse del gruppo, della corrente e della sottocorrente, poi l'interesse del partito e da ultimo l'interesse generale del Paese.

Questa Democrazia cristiana (mi disse una volta) non potrà avere lungo respiro. Ricordavo pochi giorni fa con l'amico Salvi i momenti di depressione grave in cui trovammo Moro agli inizi degli anni '70, quando ci disse: «Voi vi date da fare ma non c'è più niente da fare; la situazione, inevitabilmente, va verso un processo involutivo».

Trovai Moro, una volta, in una situazione di estrema depressione. Aveva ragione, certo. Si era innestato un meccanismo, soprattutto nel 1971-'72, dopo l'elezione di Leone e la sconfitta di Moro nell'elezione presidenziale, che portava rapidamente la Democrazia cristiana alla sua decadenza.

Fu il processo di decadenza che ebbe il suo naturale sviluppo per gli effetti del referendum sul divorzio, per gli effetti delle elezioni amministrative del 1975, durante il periodo (non perché si debba addebitare a lui solo la responsabilità) dell'amico Fanfani, il quale accolse appunto una situazione che si era già deteriorata negli anni precedenti. La situazione si sarebbe ulteriormente deteriorata se non ci fosse stato quel «colpo di spalla» che alcuni miei amici ritennero negativo (al contrario di me) nel 1973, il colpo di scena dell'accordo Fanfani-Moro. Fu un tentativo per porre fine a quel processo di degrado morale e politico in cui la Democrazia cristiana versava.

Ecco, ci riprenderemo nel '75, perché Moro ebbe l'intuizione e l'estremo rimedio fu la segreteria Zaccagnini. Caro amico Salvi, cari amici con i quali ero membro di quella segreteria, queste elezioni hanno fatto piazza pulita di tut-

to quel personale. Non è rimasto nessuno. Nell'attuale Parlamento non c'è più nessuno di coloro che sono stati vicini a Zaccagnini nel periodo in cui facemmo l'operazione che ha portato a ritardare di dodici anni il declino inevitabile della Democrazia cristiana. Se non altro abbiamo la soddisfazione, con la quale chiuderemo la nostra esistenza e la nostra esperienza politica, di aver evitato che le vicende che oggi si manifestano con tanta pericolosità si fossero create dodici anni fa.

La fine di una esperienza

Ma la morte di Moro (lo ha detto giustamente Elia) non ha suscitato la reazione morale che io mi aspettavo. Allora, ingenuamente, credevo che il partito si cambiasse, si modificasse, ma non è stato così. C'è stato invece il tentativo di respingere quello che l'insegnamento di Moro e l'azione coerente di Zaccagnini avevano portato avanti. Come Moro aveva sottolineato più volte, era possibile un dialogo con il Partito comunista. Non ci può impressionare il confronto con il Partito comunista se noi siamo noi stessi. Ma per essere noi stessi non dobbiamo essere gruppo di potere, dobbiamo essere una grande forza politica, morale. La segreteria Zaccagnini fu questo. Il dialogo si poteva aprire, a quelle condizioni.

Con una visione ancora più proiettata nel futuro, Moro aveva detto (gennaio 1978): «Certo, occorre una fase di accostamento che, se è possibile, potrà anche giungere fino all'inserimento dei comunisti al governo». Questo, diceva, «se sarà possibile», cioè mantenendo l'unità del partito, mantenendo il minimo di coesione sul piano internazionale. A coloro che hanno sempre parlato di volontà di raggiungere un compromesso storico, dico che non penso che questa fosse la volontà definitiva, era l'accostamento necessario affinché si creassero le condizioni di una vera alternativa democratica nel nostro Paese.

Noi abbiamo perduto dodici anni perché, oggi, quelle condizioni ritornano come uniche condizioni di salvezza. È possibile oggi riprendere il quadripartito? No, come non era possibile all'indomani del '76 riprendere il centro-sinistra.

Ma non è pensabile che si chieda, né sull'elezione del presidente della Repubblica, né sulla formazione di governo, una collaborazione del Pds, del Partito repubblicano e di altre opposizioni democratiche, se non si danno i segni di un rinnovamento profondo della Democrazia cristiana sul piano morale. Così come non sarebbe stato possibile nel '76 attuare la via d'uscita che trovammo per evitare le elezioni anticipate se non ci fosse stata la segreteria Zaccagnini, con quel segno di rinnovamento che ha dato. I discorsi sono strettamente collegati e connessi, ecco perché tradirò la metodologia corretta che ci ha indicato Guerzoni di non portare sul terreno dell'attualità e di non utilizzare il discorso su Moro per l'attualità. Ciò è inevitabile, perché è vero che le situazioni non si riproducono mai nella storia, l'uomo è sempre lo stesso e i problemi sono sempre gli stessi. Purtroppo, i problemi sono ancora gli stessi. Essi sono stati risolti perché quel grande discorso dei rapporti tra etica e politica che Moro aveva teorizzato, aveva cercato di attuare, questa Democrazia cristiana lo ha disatteso, e non ha più guardato alla forza e al collegamento del pensiero che c'è tra Sturzo e Rosmini, tra Rosmini a Capograssi. Tra Capograssi e Moro ci sono dei collegamenti teorici di enorme importanza. Questa Democrazia cristiana che uscendo dalla fase della pura concezione del potere, che Moro respingeva, è l'erede naturale di queste linee di pensiero, linee che questa Dc pare rifiutare proprio nel momento in cui la storia le avrebbe dato ragione, condannandosi ed autocondannandosi di fronte a gran parte dell'opinione pubblica.

Tempi ristretti per rifondare la Dc

Credo che i tempi siano ormai estremamente ristretti. O riusciamo a raccogliere questa eredità, che è di Moro, di Sturzo, di Rosmini, di Capogrossi, del pensiero più vivo di un cattolicesimo democratico o, altrimenti dovremo concludere malamente. Con la fine di Moro e con l'esaurimento del gruppo di Zaccagnini si è conclusa una grande stagione politica. Io non sono in grado né di dirlo né di negarlo, però mi pongo il problema con molta ansia e trepidazione.

Anche se in questo momento sono fuori dalla vicenda strettamente politica, sentimentalmente, umanamente non posso non riconsiderare questi temi e questi problemi. Siamo di fronte a questa svolta e rispetto ad essa il richiamo a Moro è importante. Questo convegno proprio sul tema *etica e politica* ci riconduce a queste tematiche, a queste riflessioni e a queste proposizioni nuove che si devono fare da parte di tutti quei democratici cristiani che respingono tutto ciò che di negativo è avvenuto all'interno del partito e tendono ad arrivare ad una rifondazione, così come all'epoca di Zaccagnini, della Democrazia cristiana.